

Lidia Undiemi

La lotta di classe nel XXI secolo

**La nuova offensiva
del capitale contro
i lavoratori: il quadro
mondiale del conflitto
e la possibile
reazione democratica**



PONTE ALLE GRAZIE

Introduzione

La lotta di classe nel XXI secolo è il tentativo di creare una lente di ingrandimento che consenta di mettere a fuoco l'immagine di un puzzle molto grande e complesso: le ragioni del declino della democrazia, del lavoro e del sindacato nel mondo.

L'intuizione di fondo dell'opera ruota attorno alla persistenza del conflitto tra classi, che rappresenta oggi come in passato l'asse portante delle trasformazioni della politica e della società a livello mondiale.

L'aspetto davvero straordinario è che, facendo luce sulla storia recente dei diversi Paesi a partire dal secondo dopoguerra, la strategia con cui gli interessi dei grandi capitalisti hanno preso il sopravvento si mostra pressoché identica. Uno dei tasselli fondamentali è stata l'attenta rimozione ideologica dalla scena politica dell'esistenza, ovvero della persistenza, della conflittualità tra capitale e lavoro.

I partiti di sinistra al governo si sono arenati nella visione post-ideologica della cosiddetta «terza via», basata sul riconoscimento della contrapposizione di interessi tra chi mette a disposizione il proprio lavoro e chi ne usufruisce dietro pagamento di un compenso. La lotta di classe viene quindi sostituita con la «pace sociale», il cui arbitro indiscusso diventa la

politica, che all'occorrenza sfodera l'interesse superiore della nazione, cui nessuno può sottrarsi.

Guarda caso, però, quell'interesse superiore e astratto, che spesso assume la forma di una grave crisi economica, finisce per condurre a scelte politiche favorevoli al capitale, e piuttosto sfacciatamente contrarie ai lavoratori, e più in generale allo Stato sociale, ovvero alle categorie sociali deboli che necessitano del sostegno pubblico.

In questo modo, l'interesse del potere capitalista assurge a un rango superiore, ribaltando la prospettiva con cui è stata sempre concepita la lotta di classe: il capitale cerca e ottiene il consenso del potere politico, cosicché una quantità sempre maggiore di leggi pone una tutela statale contro l'interesse e la capacità di negoziazione dei lavoratori, a cui i diritti vengono gradualmente sottratti. La capacità dei grandi capitalisti di accumulare ricchezza, che trova già la sua linfa vitale nell'innata maggiore forza contrattuale, viene sostenuta anche sul piano delle norme, che prima era per lo più prerogativa della parte debole, i lavoratori. Ma il ribaltamento è avvenuto anche sul campo, perché pian piano gli spazi di protesta concessi ai lavoratori per ottenere condizioni migliori sono andati inesorabilmente riducendosi.

Fa venire i brividi ripercorrere la storia dell'evoluzione dell'umanità dalla spietata legge del più forte all'emancipazione, e rendersi conto di quanto questo processo sia ancora aperto.

La lenta trasformazione degli Stati democratici verso sofisticate forme di autoritarismo politico in favore del capitale pone numerosi interrogativi sulla effettiva capacità della politica mondiale di garantire alle masse una democrazia di sostanza, oltre che di forma (laddove un ordinamento democratico, ovviamente, esiste).

INTRODUZIONE

La Rivoluzione francese consentì l'affermazione dei principi di libertà e uguaglianza, ma ci si rese presto conto che la libertà appena conquistata con l'avvento del liberalismo non era in grado di ripianare gli squilibri tra i pochi ricchi e i tanti poveri. Ciò divenne ancor più evidente con la Rivoluzione industriale, che mise a nudo l'incapacità della dottrina liberale di dar conto delle disuguaglianze sociali, acuite dallo sfruttamento nelle fabbriche di donne, bambini e uomini.

Questo volume espone con dovizia di particolari, talora anche cruenti, le condizioni disumane cui furono costretti gli esseri umani all'interno delle fabbriche a seguito della Rivoluzione industriale, e il vero imprescindibile spartiacque tra quel mondo terribile e quello attuale: lo Stato sociale, ovvero l'insieme dei diritti sociali – e in particolare dei lavoratori come individui e come comunità collettivamente organizzata –, taluni dei quali considerati dalle costituzioni democratiche come inalienabili e dunque non derogabili.

Dopo aver preso in esame il periodo di generalizzato benessere seguito alla Seconda guerra mondiale, il testo indaga sulle trasformazioni dei sistemi democratici nazionali e della comunità internazionale, tentando di cogliere i tratti comuni dell'attuale evoluzione politica mondiale la quale, incurante del passato, spinge quasi uniformemente verso un apparente ritorno al liberalismo, dietro cui si cela la moderna filosofia del neoliberalismo, che condivide con la vecchia dottrina la necessità di ridurre ai minimi termini lo Stato sociale e il potere contrattuale dei lavoratori, sacrificati sull'altare degli interessi del capitale e della grande finanza internazionale.

Il mondo, che sembra diviso dalla distanza geografica, sociale e culturale, converge incredibilmente nella stessa direzione ideologica e politica, a parte qualche eccezione: si utilizzano ovunque i medesimi strumenti repressivi del conflitto di classe a tutto vantaggio del sistema capitalista.

La chiave di lettura più incisiva per cogliere l'essenza di questo ritorno al passato è stata rintracciata nel trasformismo della sinistra europea, che ha abbandonato la difesa del lavoro per favorire gli interessi del capitale, trincerandosi dietro il mito della «terza via» e senza nemmeno rendersi conto di utilizzare le stesse logiche del corporativismo in chiave autoritaria tipiche dei regimi europei novecenteschi.

Ma sebbene lo studio dei Paesi del continente europeo rappresenti un tassello estremamente importante per comprendere la lotta di classe del XXI secolo, da solo non è in grado di spiegare perché, oggi, non si parli più di conflitto tra capitale e lavoro.

Rivelatrice, in tal senso, la storia politica degli Stati Uniti: con una certa sorpresa si può vedere come gli anni del secondo dopoguerra siano stati determinanti per l'affermazione del neoliberalismo nel resto del mondo. Questa rilettura dell'eccezionalismo americano rende ancora attuale l'enigma sollevato da Werner Sombart sul perché il socialismo, nonostante fosse figlio del capitalismo e delle sue contraddizioni, non abbia attecchito nella patria del capitalismo. Riesaminando le storiche battaglie politiche condotte al Congresso americano, nonché il ruolo determinante e per certi versi inedito dei giudici americani conservatori, ostili ai lavoratori e ai sindacati, questo libro rivela le ragioni per cui la politica statunitense è riuscita a trascinare il mondo nel suo eccezionalismo, fornendo come appiglio un'idea di corporativismo democratico la quale, nella sua essenza, è paradossalmente molto simile a quello europeo di matrice autoritaria, che nega alla base il principio di libertà tanto caro agli americani.

Il fondamento ideologico è uguale per tutti: garantire la «pace sociale» in nome dell'interesse superiore della nazione mediante l'attenta rimozione della capacità dei lavoratori di negoziare condizioni più favorevoli con il mondo imprenditoriale

(come, per esempio, la spinta ossessiva alla decentralizzazione della contrattazione collettiva).

Le implicazioni di una tale ristrutturazione della lotta di classe sono enormi: il volume mostra come la conflittualità tra le classi sia un elemento imprescindibile della tenuta dei sistemi democratici, oggi pesantemente messa in discussione.

In tal senso, se è vero che la politica promuove gli interessi del capitale, in un processo di globalizzazione spinto come quello attuale essa tenderà a favorire le multinazionali a scapito dell'imprenditoria locale. Lasciare un simile potere alla politica in cambio della «pace sociale», facilita infatti il processo di convergenza tra l'oligarchia economica e l'oligarchia politica, e non è quindi detto che a lungo andare la negazione dello scontro e le redini sciolte della politica siano poi così convenienti per una certa parte del mondo imprenditoriale.

La rimozione della conflittualità non è certo cosa facile, poiché, nella consapevolezza del suo valore democratico, molte costituzioni nazionali hanno riconosciuto la natura conflittuale del rapporto tra capitale e lavoro, e la conseguente necessità di garantire alla parte più debole, i lavoratori, diritti inviolabili. Tra questi il diritto di sciopero, che è la prova più eclatante della legittimazione della conflittualità quale strumento di bilanciamento degli interessi tra classi contrapposte.

Subentra a questo punto un'altra necessità, quella di capire come, nonostante la copertura costituzionale, gli interessi del capitale che si celano dietro la «pace sociale» abbiano potuto affermarsi in modo così dirompente. La risposta è da rintracciare nelle trasformazioni subite dalla comunità internazionale, più nello specifico nell'ingresso sullo scenario internazionale di organizzazioni economiche e finanziarie, con cui gli interessi dei capitalisti hanno trovato il modo di aggirare i confini della democrazia, svuotandola dall'interno

e mantenendo quasi intatto il suo involucro. Sebbene infatti talune organizzazioni sovranazionali riconoscano lo Stato di diritto in quanto tale, di fatto contrattano con i governi nazionali di volta in volta compiacenti piani di commissariamento che altro non sono che veri e propri programmi politici calati dall'alto, dai quali si evince chiaramente l'essenza classista delle riforme. Il risultato dell'attacco al lavoro passa necessariamente da una ricomposizione della comunità internazionale in senso capitalista e neoliberista.

Quanto sta accadendo in Europa con il consolidamento di una nuova *governance* politica, messa in piedi per fronteggiare le conseguenze dell'ultima grande crisi finanziaria mondiale, è l'esempio lampante di questa deriva, della sua essenza classista e di quanto la crisi della democrazia sia strettamente legata a quella del lavoro.

Questo libro aiuta anche a comprendere la profonda differenza che divide la dottrina politica del neoliberismo da quella liberista del *laissez-faire*, spesso confuse. Si tratta di due fenomeni diversi e per certi versi antitetici, la cui comprensione obbliga a un ripensamento dell'importanza assunta oggi dalla scienza economica nello spiegare alle masse le ragioni del fallimento politico e delle crisi, che periodicamente affliggono il mondo. La complessa rete di leggi e accordi internazionali che regola il funzionamento del capitalismo nel XXI secolo fa emergere sempre più la necessità di utilizzare un approccio interdisciplinare che consideri la scienza giuridica quanto meno alla stregua della scienza economica. Siamo circondati da regole, ma sappiamo poco quanto queste incidano realmente sui rapporti di forza sociali e sul concreto funzionamento della democrazia.

In questa prospettiva, è stato evidenziato il ruolo della magistratura del lavoro, che viene chiamata quotidianamente a deci-

INTRODUZIONE

dere sulle sorti di lavoratori che ricorrono in tribunale per ottenere giustizia contro i comportamenti ritenuti illeciti dei datori di lavoro. Una quantità indefinita di sentenze svela una piccola parte, talora rilevante, del funzionamento dell'attuale sistema capitalista e della sua aggressività nei confronti dei lavoratori.

Il mondo si trova dinanzi a un pericoloso declino del sindacato e del potere contrattuale dei lavoratori. La crescita della disuguaglianza sociale altro non è che il frutto amaro di questa involuzione sociale.

La politica sempre più alleata del capitale ha finito con il trascinare dalla propria parte i sindacati, con la promessa che in veste di arbitro non avrebbe truccato la partita, e che l'interesse superiore non sarebbe stato un interesse di classe. L'abbandono della conflittualità si è rivelato essere la causa principale del loro declino nella maggior parte dei Paesi, la cui conseguenza è stata una riduzione generalizzata del livello dei salari, e più in generale un peggioramento delle condizioni di lavoro.

Sebbene le conseguenze dell'abbandono della coscienza di classe da parte dei lavoratori siano oramai evidenti, la visione post-ideologica sembra dominare incontrastata nello scenario politico, dove il problema che ci si pone non è più come assicurare ai lavoratori un certo livello di benessere, ma come garantire loro un reddito minimo per la sopravvivenza una volta impoveritisi perché hanno perso il lavoro o ne hanno trovato uno precario. Lo Stato sociale viene così storpiato diventando uno strumento a uso e consumo del sistema capitalista.

Ma l'incapacità della post-ideologia di reggere le profonde contraddizioni del rapporto tra politica e classi dominanti si è tradotta nel crollo, ovvero nelle profonde difficoltà dei partiti socialdemocratici a mantenere un'identità credibile nei confronti dell'elettorato, che li ha spinti a ripiegare sulle grandi coalizioni sotto le insegne del «Bene comune» e dell'«Interesse

superiore». La crisi del consenso dei partiti di sinistra – e di destra – è una conseguenza della crisi della post-ideologia, che presto rimetterà al centro dello scenario politico la partita della lotta di classe.

Il Sud America rappresenta uno straordinario campo di sperimentazione dell'apertura di un'era post-neoliberista, proprio perché ha subito prima degli altri la scure dell'invasione politica delle organizzazioni internazionali, che hanno spinto i governi ad attuare drastici piani di austerità e riforme palesemente contrarie agli interessi dei lavoratori, e in generale della popolazione.

Sfatando i miti del politicamente corretto, nel corso di questo libro si racconterà nel dettaglio come il neoliberalismo si sia fatto inizialmente strada in Sud America con Pinochet, il sanguinario dittatore cileno autore nel 1973 di un brutale colpo di Stato contro il presidente socialista Salvador Allende, convinto sostenitore di un'idea di Stato socialista che passasse dal consolidamento del potere politico dei lavoratori. Nel suo ultimo discorso, Allende si rivolse ai lavoratori, chiedendo loro di trarre insegnamento dalle ingerenze del capitalismo e della politica internazionale nella vita politica del Paese. Sebbene molti abbiano gridato al miracolo cileno, le politiche di austerità e l'espansione degli interessi stranieri ebbero come risultato una società cilena tra le più diseguali al mondo. L'invasione degli interessi stranieri e il neoliberalismo sopravvissero senza grossi problemi alla caduta del regime militare, facendo anche in questo caso leva sul mito della «terza via», con il riconoscimento di una serie di diritti minimi, ma mantenendo il modello economico ereditato da Pinochet.

La riproposizione in chiave democratica del sistema capitalista neoliberista non ha mai però convinto del tutto il popolo cileno, e ancora oggi la battaglia contro il neoliberalismo ha

INTRODUZIONE

raggiunto livelli tali da scatenare proteste di massa con morti e feriti, che hanno spinto il presidente cileno Sebastián Piñera a dispiegare l'esercito in strada.

Anche l'Argentina è stata uno dei principali bersagli del neoliberalismo, e anche qui vi è stata una forte opposizione da parte della popolazione, che ha determinato il successo politico dei governi Kirchner, promotori di un modello sociale e politico in controtendenza, e pienamente consapevoli della vera posta in gioco, tra democrazia, conflitto di classe e necessità di rafforzare il sindacato e i diritti dei lavoratori. Non senza critiche, si dice che il kirchnerismo rappresenti l'emergere di una nuova sinistra ascrivibile al fenomeno definito «marea rosa», un ciclo di vittorie della sinistra sudamericana contro il neoliberalismo che fanno intravedere l'inizio del suo declino.

Un altro campo di sperimentazione interessante è stato rintracciato in Cina, anche se con caratteristiche estremamente differenti rispetto all'America Latina. Con l'apertura al capitalismo moderno, la Cina sta vivendo una straordinaria trasformazione socio-politica, che, nell'adattamento alle logiche di mercato occidentali, implica una radicale trasformazione delle relazioni di lavoro, il tutto mediante il tentativo di incorporare il sistema costituzionale e legislativo tipico di uno Stato di diritto moderno, e mirando a mantenere comunque il suo eccezionalismo politico di stampo comunista-socialista. Negli ultimi anni in Cina si è assistito a un aumento delle proteste da parte dei lavoratori. Il rallentamento dell'economia sta rendendo sempre più evidenti le contraddizioni tra un sistema politico autoritario e un sistema capitalista e del lavoro che invece presuppone, quanto meno formalmente, la democrazia. In conseguenza di ciò, mentre prima l'attivismo dei lavoratori era bene o male tollerato, oggi il governo cinese mostra più ostilità.

Sullo sfondo del conflitto di classe nel XXI secolo, vi è la convinzione che la globalizzazione nella sua forma data sia un processo irreversibile. Per tale motivo il passo successivo compiuto in questo volume è stato quello di attualizzare il conflitto di classe nell'era della globalizzazione. Anzitutto con uno studio dei mercati globalizzati e dei metodi di espansione delle multinazionali, per poi passare all'analisi di casi concreti di interesse mondiale, come il vasto mondo dei *contact center*, l'universo Amazon, il caso Uber e la nuova organizzazione dell'industria tessile. La combinazione tra i due livelli d'indagine è incredibilmente rivelatrice dello stato del capitalismo nel XXI secolo e della sua conflittualità con il mondo del lavoro, ed è in grado di mostrare con evidenza quanto le leggi e la tecnologia possano influenzare e determinare il modo d'essere del capitalismo e le sue contraddizioni.

I casi concreti dimostrano chiaramente come l'evoluzione tecnologica stia spingendo verso un ritorno al lavoro di fabbrica di stampo fordista, seppur con metodi produttivi molto più virtualizzati. Emergono diversi paradossi, o che appaiono tali, come quello del rapporto tra sviluppo tecnologico e qualità del lavoro: per decenni si è creduto che la tecnologia sarebbe stata al servizio della professionalità dei lavoratori, mentre in realtà i tempi e le modalità di lavoro, sempre più rigidamente scanditi dalle macchine, trasformano i lavoratori in meri ingranaggi di complesse architetture produttive, rendendo il lavoro estremamente alienante e ripetitivo, con margini di autonomia irrisori.

Tuttavia, la nuova organizzazione produttiva, in particolar modo quella delle multinazionali, presenta molti tratti, per certi versi inediti e innovativi, con cui bisogna confrontarsi per

INTRODUZIONE

ché incidono direttamente sul rapporto tra capitale e lavoro e sulla determinazione dei salari. Mediante un'attenta analisi del fenomeno dell'*outsourcing* internazionale, in enorme espansione, sono stati pesantemente messi in discussione i principi della produttività e della competitività – che oggi assurgono a rango di interesse superiore –, attraverso cui si giustifica la parametrizzazione del costo del lavoro a determinati standard, sempre più al ribasso.

Dall'indagine è stato possibile proporre una nuova teoria economica, la teoria dell'Economia apparente a contraente unico, invero già presentata in passato dall'autrice, e che in questo libro viene in un certo senso completata. La teoria si basa sulla finzione commerciale che oggi caratterizza un'enorme quantità, se non la maggior parte, degli scambi a livello internazionale, con un impatto difficilmente censibile. L'Economia apparente a contraente unico potrebbe rappresentare oggi la più grande macchina della disuguaglianza sociale, nonché uno dei più potenti generatori di instabilità finanziaria a livello mondiale.

Il volume si chiude con una serie di riflessioni e proposte su come affrontare il ritorno alla conflittualità, nella consapevolezza delle concrete dinamiche del capitalismo e del lavoro nel XXI secolo. Dal superamento del vuoto della post-ideologia, al riposizionamento della sinistra verso i suoi valori originari di difesa del lavoro, passando per una riorganizzazione in chiave conflittuale moderna del sindacato. Alcune idee sono state fornite in ordine all'apertura di indagini sul funzionamento del capitalismo moderno, facendo tesoro dello straordinario lavoro svolto dalla magistratura. Inevitabile anche la proposta di una riorganizzazione della comunità internazionale alternativa a quella costruita sull'ideologia neoliberista. E non poteva mancare qualche riflessione sul ruolo della destra in questo intricato puzzle.

L'auspicio è che questo libro possa rappresentare un aiuto per un radicale cambio di rotta rispetto al declino del lavoro e della democrazia a cui si sta assistendo. La proposta di un manifesto, definito tale solo per renderlo più intuitivo, vuole essere solamente quello che è: una serie di suggerimenti da integrare in un progetto di studi e politico più ampio.

Non poteva mancare il richiamo a *Il capitale* di Karl Marx, e non per abbellimento intellettuale, ma perché le analogie con l'organizzazione del capitale e le forme di sfruttamento dell'Ottocento sono davvero impressionanti.

Al lettore non sfuggerà il paragrafo dal titolo provocatorio *Ripensare la violenza e il paradosso della «pace sociale»*. Ricomporre il puzzle dell'avvento del neoliberalismo nel mondo conduce alla innegabile conclusione che l'uso politico della violenza non è un fenomeno circoscritto alle dittature formali, ma ha rappresentato da sempre uno strumento politico che ha accompagnato le rivendicazioni dei lavoratori.

È importante che il lettore sappia, infine, che l'autrice si è molto impegnata a fornire dati, informazioni, studi e fatti di cronaca provenienti da diverse parti del mondo, presentando un non trascurabile patrimonio bibliografico, sia per raccontare nel modo più veritiero possibile i fatti, sia per facilitare futuri studiosi avventurieri che decideranno di cimentarsi nel cammino qui intrapreso.